

## L'AUTOBIOGRAFIA

Falciano  
la scelta  
del Sud

FRANCESCO DE CORE

C'È SEMPRE UN alito di dolore nel passo di ritorno alla propria terra. Alle radici. Al furore del tempo che fu. Soprattutto se quel tempo e quella terra sono come lancette ferme, e solo il cuore sussulta, fibrillando la memoria. Il cuore di Rocco Falciano - artista lucano, classe 1933, protagonista della stagione della pittura murale di ispirazione civile - è pieno e denso, come i colori della sua esistenza. *Il treno d'argento* (Avagliano, pagg. 201, euro 13), allora, va letto anzitutto come atto (autobiografico) d'amore. Per quello che lui e i suoi compagni di viaggio sono stati, e anche per quello che (non) sono diventati. Entusiasmi e disillusioni, un lungo cammino fatto di curve, di ascese ripide, di lotte sul campo, di speranze tradite. Dal Sud di Potenza, dall'enclave contadina di Rocco Scotellaro, Carlo Levi, Michele Parrella, dalla Lucania del dolore appassito passando per la simile Irpinia fino alla scena borghese di Roma, tra la vasta platea dell'intelligenza di partito (quello comunista) e le violente scosse delle grandi correnti artistiche. Arte e popolo, nel solco della libertà. In prima linea per i diritti negati. Per l'emancipazione dei deboli. Con un piede nella capitale e una mano nel ventre della propria terra, il Mezzogiorno geneticamente mutato, sventrato dall'emigrazione e dai soldi a pioggia. Crederci sempre, anche con la forza dei pennelli e dei pensieri. Al bivio del coraggio, la sfida e i rimorsi: «Verso la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta vivevamo in un clima di attesa e di vigilia. Eravamo stanchi e delusi, e con la consapevolezza della sconfitta continuavamo a fare volentose letture di poesia nei paesi con i contadini si addomentavano».

La forza di non chiudere gli occhi. «Da quella porta / non possono uscire / i vermi» (Parrella). Uscirono braccia e menti e anime salde. Falciano fonda con Ettore De Conciliis il Centro di arte pubblica popolare di Fiano Romano.

È l'inizio di un'avventura umanamente e culturalmente di fascino raro. L'incontro con Mazzacurati, il fervore notturno nella Roma degli artisti e dei poeti, il Murale della pace e le polemiche sollevate in una Italia ancora codina, stretta nel suo perbenismo. «La pittura era divenuta per noi un gesto estremo... Quel murale ora è meta di pellegrinaggio e un punto di riferimento per il movimento internazionale della pace... A vederlo dopo più quarant'anni possiamo considerarlo con distacco, e ci sembra che l'opera conservi tuttora immutata una sorta di tensione latente, una sua natura ineffabile e misteriosa e una verità profonda».

*Il treno d'argento* è un libro di volti. Di personaggi. Di storie e destini. Corale come un murale. Ineguagliabili i giorni vibranti di Trappeto, quelli della rivolta pacifista di Danilo Dolci, la mafia e i processi, l'urlo della povera gente, la faccia piena e gentile del Gandhi triestino, le sue parole come bora, ma anche le incomprensioni con gli artisti. E infine, l'amaressa, l'utopia svanita, il ripiegamento su un'arte più privata e lieve (l'acquarello) ma non per questo meno efficace: «Tornai a dipingere il vero, la bellezza della natura - scrive Falciano - anche nei suoi aspetti meno appariscenti, liberamente alla scoperta di una possibilità di emozione». Resta, *Il treno d'argento*, non un testamento, bensì una lunga traversata. Partendo dal meglio di quel Sud pure immoto e arcaico che tante intelligenze, e tante sensibilità, hanno provato a preservare dall'onda della modernità più cinica e della politica più furba.

